

GLI OGGETTI COME MERCI NEL TARDO MEDIOEVO

Fonti scritte e fonti materiali

A CURA DI RICCARDO RAO E FEDERICO ZONI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



Milano University Press

Conclusioni

di Enrico Basso - Sauro Gelichi

in Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4

DOI 10.54103/2611-318X/28200

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/28200

Conclusioni¹

Enrico Basso

Università di Torino

enrico.basso@unito.it

Sauro Gelichi

Università Ca' Foscari, Venezia

gelichi@unive.it

1. Lo sguardo dello storico

1.1. Gli oggetti tardomedievali alla luce delle fonti scritte

Quello della diversa considerazione degli oggetti che si può rilevare fra i secoli altomedievali e l'ultima parte del Medioevo è un dato di fatto ormai da tempo accertato dalla letteratura storiografica, che trova pieno riscontro nella documentazione, con l'infittirsi non meramente quantitativo, ma specificamente tipologico, di testi nei quali gli oggetti, fino a quel momento 'presenze' intuive, ma non esplicite, divengono finalmente 'visibili' nella loro concretezza di elementi della vita quotidiana.

¹ Il capitolo 1 (*Lo sguardo dello storico*) è a cura di Enrico Basso. Il capitolo 2 (*Lo sguardo dell'archeologo*) è a cura di Sauro Gelichi.

Ciò non dipende soltanto dalla mutata mentalità dei redattori, ma da una rinnovata attitudine che, a tutti i livelli sociali, tende a conferire agli oggetti, e al loro possesso, un'importanza nuova, anche dal punto di vista simbolico.

Di questo fatto e di questa novità, i saggi raccolti nel volume offrono una piena conferma attraverso un approccio differenziato che, valorizzando di volta in volta tipologie documentarie tra loro diverse e specifici approcci al tema, ci restituisce in conclusione un'immagine coerente, anche se sfaccettata come quella di un prisma.

Da questo punto di vista, da un'analisi sia pur rapida del lavoro degli autori emerge prima di tutto con ovvio rilievo l'importanza delle differenti tipologie di fonti utilizzate, tutte esemplificative della grande ricchezza di dati che la documentazione tardomedievale conservata negli archivi europei, e italiani in particolare, è in grado di fornire, anche nei casi di documenti ben noti, che vengono però 'interrogati' secondo un'ottica nuova e nuove linee di ricerca.

Esemplare risulta in questo senso il caso di due tipologie di documenti che la storiografia economica ha ampiamente e approfonditamente utilizzato, e cioè i daziari e i libri di conto. Se da un lato i primi possono infatti fornirci elementi innanzitutto sulla circolazione degli oggetti nella loro accezione di 'merce', attraverso gli elenchi in continua espansione di ciò che era soggetto al pagamento di dazi, e quindi permetterci di avere un'immagine dell'interconnessione dei mercati anche a lunga distanza, dall'altro essi ci consentono di apprezzare alcuni fenomeni specifici, tra i quali spicca l'evidente aumento dei consumi nell'epoca successiva alla Grande Peste, dovuto sicuramente a un aumentato tenore economico di una parte dei sopravvissuti (ampiamente rilevato dagli studi condotti su scala europea), ma anche a una nuova mentalità, che potremmo azzardarci a definire 'consumistica', o 'edonistica', legata a un evidente desiderio di vivere e godere della vita, che procedeva parallelamente al diffondersi delle contemplazioni della *vanitas* della vita mortale propagate dagli ambienti ecclesiastici e rispecchiate dalla normativa suntuaria degli Statuti. Sotto quest'ultimo aspetto, possiamo notare come proprio dal XV secolo i daziari segnalino un consistente aumento del commercio di prodotti di lusso.

I libri di conto, per parte loro, non consentono soltanto di conoscere il valore economico di mercato degli oggetti, raffrontandolo ai dati fiscali dei daziari, o di ricostruire le reti di scambio attraverso le quali gli 'oggetti-merce' raggiungevano le botteghe, tanto quelle dei piccoli rivenditori, quanto quella di un grande operatore come Francesco di Marco Datini, ma, particolarmente in quest'ultimo caso, consentono di fare un passo in più, giungendo fino al punto di collegarli ai loro acquirenti e permettendoci di avere quindi non solo un'idea più precisa del loro valore economico, ma anche un'immagine, sia pur parziale e fuggevole, delle botteghe e delle case dei loro nuovi proprietari.

1.2. Il valore degli oggetti: elencare la 'roba'

In effetti, l'immagine delle residenze private e delle botteghe, accompagnata dalla nuova percezione del valore degli oggetti, sia dal punto di vista economico, che simbolico e anche 'sentimentale', è uno dei dati che con maggiore evidenza emerge dalle analisi condotte da alcuni degli autori sugli inventari, un tipo di documento che, come rilevava già molti anni fa Paolo Cammarosano, è stato spesso utilizzato in passato, fin dal XIX secolo, per ricostruzioni 'bozzettistiche', ma che, interrogato in modo corretto, dimostra tutte le proprie potenzialità.

Esistono del resto diverse tipologie di inventario, redatte per venire incontro a esigenze completamente differenti, e nel volume molte di queste vengono evidenziate, a cominciare dalla più classica e frequente, e cioè quella degli inventari redatti *post mortem*, o comunque collegati alle disposizioni di un testatore raccolte da un notaio.

Proprio l'analisi dettagliata dell'eccezionale documentazione notarile udinese, oltre a darci un'idea della gerarchia mentale degli spazi e degli oggetti che li arredavano seguita dal notaio nella sua redazione, ci offre un esempio perfetto delle potenzialità che i dati contenuti negli inventari offrono ai fini della ricostruzione dell'aspetto materiale di una dimora tardomedievale, non solo nella sua struttura fisica, ma in tutto quel complesso di arredi e decorazioni che costituivano un elemento fondamentale della distinzione sociale del suo proprietario.

Altri inventari, tuttavia, redatti con scopi diversi da differenti tipi di redattori, concorrono comunque a fornirci esempi del valore economico e simbolico degli oggetti nella società tardomedievale. Sia che si tratti degli accurati elenchi dei beni sequestrati ai ribelli sassaresi dagli ufficiali catalano-aragonesi – con il corollario ancor più interessante, evidenziato dalle ulteriori indagini, dei beni nascosti e delle reti di solidarietà non solo familiare, ma anche professionale, attivate al fine di salvaguardare almeno una parte del patrimonio dei banditi, sia che essa fosse rappresentata da oggetti di lusso e preziosi, veri status-symbol degli appartenenti all'élite, che da materiali (materie prime e strumenti) legati all'attività professionale dei membri della classe artigiana della città –, o di quelli redatti dagli amministratori marsigliesi in seguito all'esigenza di monetizzare attraverso vendite all'asta i beni di mercanti andati incontro al fallimento, o morti con debiti pendenti (un caso nel quale, attraverso la diffusa pratica di accorparli, se necessario, in unità anche eterogenee al fine di arrivare a un valore monetario definito e correttamente calcolabile, emerge ancora una volta con grande evidenza, insieme all'evolversi delle capacità matematiche dei redattori, la questione dell'attribuzione agli oggetti di una valutazione concreta), o infine di quello redatto dagli estimatori in occasione del sequestro di beni nella bottega di un cartolaio fiorentino defunto, che ancora una volta ci permette di aggirarci nella bottega di un piccolo operatore economico del XIV secolo, molto distante dal ricordato Francesco di Marco tanto per potenza economica che per ampiezza di interessi commerciali, ma ugualmente di enorme interesse, con l'accumularsi di differenti qualità di carta e di piccoli testi scritti (quell'*Yssopus* che ci piacerebbe poter sfogliare...) che

ci rende vividamente, proprio attraverso gli oggetti, l'immagine della pratica di questo tipo di commercio nella Firenze del tempo.

1.3 Illuminare ciò che era sotto gli occhi

Per insistere ancora sul punto del valore e della nuova attenzione nei confronti degli oggetti propria della mentalità tardomedievale, si possono richiamare due saggi che affrontano il tema partendo da prospettive apparentemente molto distanti, ma che concorrono a definire ancor meglio la questione.

Beatrice del Bo indaga un aspetto che, pur essendo sempre stato in piena vista nei documenti più vari, dagli obituari alle registrazioni doganali, fino agli accordi commerciali, per non parlare delle testimonianze iconografiche, non aveva mai attirato una specifica attenzione, e cioè quello dell'illuminazione e degli oggetti destinati a questo specifico uso.

Oggetti – intesi sia sotto la forma dei sostegni (candelieri, torcere, *lampane* e così via), che soprattutto sotto quella di ciò che era destinato alla combustione, e in particolare alle candele – la cui varietà di forma e composizione dischiude davanti a noi una prospettiva diversa su molte manifestazioni sociali, da quelle di gioia al lutto, che contrassegnavano la vita comunitaria del tempo, riunendole sotto un denominatore comune, quello della luce, che si articola però in tutta una serie di gradazioni collegate allo status sociale dei loro utilizzatori, dalle modeste candele di sego (che si ritrovano però anche negli ambienti più privati delle residenze altolocate), fino allo sfarzo della profusione delle candele di cera nelle epifanie pubbliche del potere civile ed ecclesiastico, in un tripudio di oggetti che, per loro stessa natura, erano destinati a consumarsi completamente con l'uso.

Proprio riguardo allo specifico tema dell'uso, Alessia Meneghin, dal canto suo, pone l'attenzione su un altro aspetto tanto fondamentale ed evidente, quanto fino ad ora sostanzialmente trascurato dalla ricerca storiografica italiana, e cioè quello del reimpiego e riuso degli oggetti, analizzando con finezza importanti fonti fiscali milanesi e fiorentine, dal confronto fra le quali emerge, al di là di comuni pratiche di riuso, una realtà assai differenziata fra il distretto produttivo della metropoli lombarda (esteso fino a Bergamo e Brescia) e quello toscano nella gestione dell'economia legata al reimpiego di oggetti come materie prime per nuove produzioni, con una maggiore attenzione nel secondo caso a non gravare eccessivamente dal punto di vista fiscale pratiche che consentivano a persone economicamente 'marginali' di entrare comunque nel circuito di un commercio che attivava quella che in termini attuali si potrebbe definire un'economia circolare, ma che rispondeva innanzitutto all'esigenza comune delle società preindustriali di non disperdere le risorse.

In conclusione, questi due ultimi aspetti, collegandosi alle considerazioni precedenti, contribuiscono quindi a definire maggiormente un quadro complessivo nel quale oggetti di lusso, oggetti comuni e oggetti di recupero concorrono, al di là del loro rilievo come merci, a 'illuminare' l'affermarsi di un atteggiamen-

to mentale proprio della fine del Medioevo e delle epoche successive, nel quale l'importanza degli oggetti, tanto personale, che economica, risulta fondamentale nell'affermazione della personalità degli individui, facendo del complesso degli studi raccolti nel volume un utile strumento per avanzare ulteriormente nell'indagine sugli assetti della società tardomedievale.

2. *Lo sguardo dell'archeologo*

2.1 *Il diavolo tentatore*

Poiché gli archeologi hanno a che fare essenzialmente con manufatti, si trovano cioè in contatto non mediato con la concreta materialità delle produzioni del passato, è quasi naturale – e lo è stato fin quasi dagli esordi dell'archeologia medievale a partire dagli anni Settanta del secolo scorso – tentare un ponte con tutte quelle fonti scritte che, di quegli oggetti, fossero state dirette testimoni. Inventari, liste dotali, fonti daziarie, peraltro, erano state un tipo di documentazione che, in quegli anni, studiosi del tardo medioevo e dell'età moderna cominciarono a recuperare da quel limbo in cui la storiografia della prima metà del '900 li aveva ricacciati.

Era stato infatti un segmento distaccato dal 'mainstream' storiografico internazionale della seconda metà del XIX secolo – innervato anche dalla cultura positivista e permeato da nuove istanze sociali –, a recuperare e valorizzare questa particolare tipologia documentaria quale autonoma fonte di informazione per ricostruire la fisionomia delle società preindustriali. Una tipologia affrontata in maniera analitica e descrittiva, che si limitava alla specificità dei luoghi – (case, castelli, botteghe, ospedali) attraverso la descrizione dei loro arredi (armi, suppellettili domestiche, mobili, argenteria, oggetti preziosi) – e alla specificità delle funzioni e ruoli sociali (lo speziale, il canonico, il nobile, il mercante), nel tentativo poi di riscrivere, talvolta, una storia più generale, quella di un'intera comunità cittadina. I risultati si rivelarono decisamente interessanti, soprattutto perché andavano a recuperare documenti fino ad allora assolutamente negletti, ma, nello stesso tempo, gli sforzi prodotti nello scovare questi testi si scontravano con una modesta capacità ermeneutica di farli parlare, di dare loro spessore sociale, di farli dialogare, di categorizzarli, di saperne comprendere ragioni e finalità (spesso diverse le une dalle altre). Questi documenti, come in genere gran parte dei testi scritti del periodo, descrivevano tuttavia solo un segmento della società medievale. Così non fu difficile, a quell'agguerrita storiografia degli anni Settanta del secolo scorso che li recuperò alla conoscenza critica, riconoscerne i limiti, sottolinearne una 'sorta di fissità antiquaria', rilevarne la scarsa capacità di confronto, perché una buona fetta della società del tempo (le classi subalterne che tanto erano a cuore ad una parte degli storici ed archeologi di quegli anni) in essi non poteva assolutamente riconoscersi.

Più che armonizzarsi con le principali fonti utilizzate proprio in quel periodo, che tendevano a valorizzare i valori quantitativi per riandare ad una ricostruzione delle demografie e dei flussi della storia economica, esse sembravano meglio utilizzabili sul versante di una storia della 'cultura materiale' (altro concetto introdotto da un approccio eminentemente marxista, poi filtrato attraverso la lezione di varie scuole storiografiche europee, in prima istanza quella francese) o, se si vuole, accordarsi meglio ad un campo d'indagine emergente, quello della 'microstoria', anche solo per la scala d'osservazione che lo contraddistingueva. Ma, proprio perché di manufatti si parlava, fu la nascente archeologia medievale in cui si riconobbe l'interlocutore più interessante e promettente.

Gli oggetti archeologici restavano ancora oggetti, ma oltre la tassonomia degli approcci classificatori, si incominciava ad intravedere, attraverso di essi, quel tessuto sociale che li aveva prodotti e utilizzati. In sostanza i manufatti diventavano portatori di 'segnali' sociali, e le fonti scritte che meglio li rappresentavano, perché li enumeravano e li descrivevano, erano proprio quelle sfilze di elenchi che una storiografia più ingenua e positivista di fine '800 aveva a sua volta particolarmente utilizzato e valorizzato. C'era da superare l'approccio un po' aneddotico di una ricostruzione di genere, l'a-problematicità di quelle sfilze di elenchi, ma quelle fonti tornavano utili, anche perché molte di queste erano state individuate, trascritte e pubblicate proprio a cavallo tra i due secoli.

Dopo qualche anno di torpore – e di cicli storiografici – queste tipologie tornano alla ribalta in questo progetto e in questo volume. E tornano, dunque, d'attualità quei temi e quei metodi che aveva, almeno in parte, affrontato la storiografia degli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Il diavolo tentatore della comparazione, dunque, fa di nuovo capolino nei nostri studi.

2.2 Ordinare le fonti

Questo volume, che nasce da un progetto di ricerca nazionale, di cui in parte si dà conto – il risultato indiscutibilmente più maturo che il libro contiene – assembla poi una serie di contributi, quasi equamente distribuiti tra archeologi e storici, che affrontano casi specifici. Dalla loro lettura se ne possono tuttavia trarre alcune considerazioni di carattere generale e di ordine metodologico.

La più ovvia, è che queste fonti sono strumenti utili – e spesso sottoutilizzati – nell'accesso alla conoscenza delle società del passato. È importante tenerne conto, processarle, interpretarle a seconda dei contesti che descrivono e che le hanno originate, infine, se possibile, compararle. Ma se si vuole tentare davvero una comparazione e trarne tendenze di carattere più generale – che superino cioè l'aneddotico spesso nascosto nel singolo caso –, allora è necessario ordinarle, ma anche comprendere le ragioni che le hanno originate e testarne le effettive potenzialità: categorizzandole, cioè, a seconda delle singole specificità, per superare la facile ma fallace scorciatoia che le vorrebbe tutte simili nella rappresentazione del reale. Un lavoro di destrutturazione dei singoli corpi documentari mi sembra sia

passaggio presente ad un più scaltrito approccio storiografico, che qui si riscontra in tutti i contributi che le affrontano e le utilizzano. Forse un piccolo distinguo andrebbe fatto per le fonti archeologiche, perché se si vuole arrivare ad una comparazione dei due diversi sistemi, è necessario che anche quest'ultimo sia correttamente ordinato, analizzato e compreso nelle sue diverse specificità.

Ci sono alcuni aspetti su cui la ricerca archeologica dovrebbe ragionare di più e perfezionare. In questa circostanza vediamo almeno tre:

- i. seriazioni crono-tipologiche di manufatti e 'assuefazione cronologica'
- ii. correlazione tra oggetti e contesti sociali
- iii. verifica dei significati e del valore degli oggetti in contesto

Il primo punto – e in qualche contributo anche di questo libro se ne parla – paga ancora il pegno ad un approccio archeologico non particolarmente raffinato – sul versante dell'analisi stratigrafica dei contesti – e a procedure interpretative troppo automatiche. Una più precisa caratterizzazione cronologica degli oggetti dipende da fattori intrinseci (quando è stato effettivamente prodotto) e da fattori contestuali (quando è entrato a far parte di quella sequenza), ma passa attraverso una sua biografia, quasi sempre difficile da ricostruire. La storia degli oggetti, dunque, non può assumere che range cronologici elastici più o meno ampi, la cui estensione varia a seconda di diversi fattori, il più importante dei quali è la natura dell'oggetto stesso e la velocità con la quale le sue caratteristiche (formali) mutano nel tempo. Detto ciò, l'inerzia di molta parte dell'archeologia induce ad una sorta di 'assuefazione cronologica', per cui un range dato o postulato diventa il riferimento da cui partire e non quello a cui, eventualmente, arrivare, attraverso una sua ri-conferma o una nuova proposta. L' 'assuefazione cronologica' è un nemico molto pericoloso, perché condiziona in partenza qualsiasi tentativo di natura comparativa si voglia mettere in atto (tra una stessa tipologia di fonti o, a maggior ragione, tra tipologie di fonti differenti).

Il secondo punto è, se si vuole, ancora più importante. Gli archeologi studiano i manufatti, ma raramente sono in grado o sono interessati a collegarli a precisi contesti socioeconomici. Le riflessioni teoriche sviluppate in particolare in ambito archeologico ed antropologico nel secolo scorso, nello specifico post-processualista e cognitivo-culturale, hanno elaborato complessi e raffinati approcci nell'analisi dei manufatti, valorizzandone, da prospettive differenti, il significato sociale attraverso il concetto di *agency*. L'introduzione di paradigmi che riconoscono una 'vita sociale alle cose', ci portano dunque non solo a ragionare sull'esistenza di una biografia degli oggetti, ma anche ad utilizzarla attraverso le sue diverse relazioni con l'uomo, mettendola cioè al centro di complessi rapporti sociali. Dal punto di vista procedurale, dunque, è fondamentale che la vita in movimento delle cose possa essere associata a specifiche categorie sociali di individui, cosa che difficilmente avviene o avviene con un'approssimazione che potrebbe, in molti casi, essere più circoscritta. Infatti, i contesti archeologici sono spesso grossolanamente definiti sul piano sociale. Categorie come 'ambito rurale' o 'ambito urbano', de-

limitano solo, e in forma generica, lo spazio topografico dove agiscono queste relazioni. Categorie socialmente un po' meno generiche (signorile, militare, contadino) ci offrono una migliore approssimazione, ma restano sempre un gradino indietro rispetto ad un accostamento con lo specifico sociale, anche mutevole, che ha caratterizzato nel tempo questa relazione, fino al momento in cui l'osservatore archeologo è stato in grado di individuarla. Torna dunque ad essere centrale il contesto, l'unico spazio dove questa correlazione può essere meglio individuata, descritta e specificata e non postulata a priori su categorie molto generali. Come nel caso dell'assuefazione cronologica, anche una sorta di generalizzante 'assuefazione sociale' può costituire una scorciatoia pericolosa.

Infine, un ultimo aspetto che descrive questa relazione, riguarda il significato – e di conseguenza anche il valore – che assumono gli oggetti all'interno del contesto in cui agiscono. Sono state tentate diverse strade per sciogliere questo problema. La più banale, e percorribile in non molti casi e per non molte categorie di oggetti archeologici – che come è noto non coincidono sempre con quelli presenti nelle fonti scritte –, è la registrazione della loro stima o meglio del loro prezzo (dipende dal tipo di fonte scritta che abbiamo di fronte). Si tratta di un dato, spesso ottenuto comparativamente con altre tipologie di beni censiti, che serve di orientamento, perché il concetto di valore è di tipo relazionale. Uno stesso tipo di manufatto, più o meno distante dal luogo di produzione, può assumere valori differenti per chi lo possedeva – anche grazie al minor costo, ad esempio, per il suo trasporto. Così, una specificità funzionale dei luoghi può favorire una maggiore diffusione di determinati prodotti rispetto ad altri – esempio la presenza delle anfore negli empori altomedievali nord adriatici. Così le stime generali ricavabili dalle fonti scritte a proposito di una determinata categoria di manufatti devono sempre essere calate nello specifico all'interno dei quali gli oggetti si trovano e agiscono, l'unico spazio in grado di superare oltre che l'assuefazione cronologica, l'assuefazione sociale, anche una potenziale 'assuefazione di valore'.

2.3 Una comparazione possibile?

Gli oggetti sono anche merci e dunque il tracciamento del loro spostamento, quando possibile, è in grado di descrivere relazioni e contatti: ma è in grado di raccontarci qualcosa di più di quanto conosciamo riguardo ai commerci (modalità, sistemi) se non addirittura alle economie? È una vecchia questione che archeologi (e storici) hanno più volte affrontato, soprattutto nel corso degli ultimi cinquanta anni, a cui sono state date risposte differenti, anche variate a seconda dei periodi storici di cui ci si occupa. Gli oggetti (quelli tracciabili, ovvio) e le materie prime (quelle tracciabili, ovvio) sono stati al centro di molte ricostruzioni di sistemi relazionali relativi alle economie sia del mondo antico che di età più recenti. La questione che pone questo volume è quella che sposta in uno specifico storico ben preciso (il tardo medioevo, l'età moderna) tali dinamiche, perché è interessato dal confronto che, proprio a partire da questo periodo, si può (fattivamente?) istituire

tra le fonti materiali e quelle scritte (queste ultime non solo più abbondanti, ma anche tecnicamente più specifiche). In sostanza, gli oggetti che prima comparivano nei documenti scritti quasi sempre in maniera rapsodica e incidentale, a partire dal tardo medioevo sono registrati in una più variegata congerie di fonti, anche ad essi specificamente dedicata, dunque con un maggior grado di dettaglio.

Ci sono almeno due livelli in cui questa comparazione agisce e può essere utile affrontarla. Il primo livello riguarda una correlazione che serve ad integrazione di comportamenti più generali di flussi economici e commerciali. Anche i lavori di questo volume dimostrano come l'evidenza archeologica e quella delle fonti scritte è solo parzialmente sovrapponibile. Dunque, l'accostamento dei due sistemi produce non solo prospettive di analisi differenti ma anche integrabili. L'impressione che se ne ricava, però, è che la fonte materiale resti sempre un passo indietro rispetto ad una maggiore ampiezza di letture che i documenti scritti, in questo periodo, possono offrirci.

Più interessante, da questo punto di vista, la possibilità che il dato materiale riveli particolarità o relazioni più nascoste, non intercettabili attraverso i flussi principali rappresentati dallo spostamento delle materie prime e di oggetti più comunemente commerciati. Il grado, l'intensità ma soprattutto il significato di queste 'relazioni nascoste' andrà tuttavia vagliato attraverso un percorso che ne espliciti la specificità relazionale sul piano sociale, anche per non sovrastimarne il significato sul piano economico o commerciale. Così si arriva al secondo livello di comparazione, quello che sviluppa più nello specifico il significato delle cose nei rispettivi ambiti di consumo. In questo caso, entrano in gioco prospettive molto promettenti perché ci permettono di far interagire cicli di vita di un maggior numero, e variato, di oggetti con quelli delle persone. Così facendo, complessi insiemi di oggetti (dotazioni) sono spesso correlabili a più specifiche categorie sociali, quando non addirittura individui. Queste comparazioni possono rivelare nascosti comportamenti di singoli o di gruppi, come è il caso delle dotazioni dei contesti monastici, la cui 'cultura materiale' è stata troppo spesso e a lungo appiattita sui dettami dei singoli ordini. Si restringe così, fin quasi a scomparire nei casi più fortunati, quello spazio di comunicabilità tra manufatto e contesto che costituisce il nodo più difficile da sciogliere, almeno sul piano archeologico; e dunque è possibile accedere ad una sfera di lettura più vicina alla comprensione dei cambiamenti di natura culturale ad un livello che travalichi, talvolta, lo specifico della storia singola. È un approccio nel quale la lezione della 'microstoria' torna a farsi sentire proficuamente.

TITLE

Conclusioni

Concluding remarks

ABSTRACT

Le conclusioni del volume analizzano il ruolo degli oggetti come merci nel tardo medioevo attraverso fonti scritte e materiali, evidenziando il cambiamento nella percezione sociale ed economica degli oggetti. I documenti storici come daziari, libri di conto e inventari dimostrano l'importanza crescente attribuita agli oggetti, sia come simboli di status che come beni di consumo. Dopo la peste del XIV secolo, si osserva un aumento dei consumi e una diffusione di beni di lusso, parallelamente a una mentalità più edonistica. L'analisi archeologica integra quella storica, collegando manufatti a contesti sociali specifici e mettendo in luce dinamiche economiche e culturali spesso nascoste. L'approccio comparativo tra fonti materiali e scritte offre una visione articolata delle società tardomedievali, rivelando la complessità delle relazioni sociali ed economiche legate agli oggetti, dalla produzione al consumo. Il volume sottolinea la necessità di un'interpretazione integrata e critica delle fonti per comprendere appieno il ruolo degli oggetti nella cultura materiale e nella società dell'epoca.

The concluding remarks examines the role of objects as commodities in the late Middle Ages through written and material sources, highlighting shifts in their social and economic perception. Historical documents such as customs records, account books, and inventories demonstrate the growing importance attributed to objects, both as status symbols and consumer goods. Following the 14th-century plague, there was a notable increase in consumption and the spread of luxury items, reflecting a more hedonistic mentality. Archaeological analysis complements historical research by linking artifacts to specific social contexts and uncovering often hidden economic and cultural dynamics. The comparative approach between material and written sources provides a multifaceted understanding of late medieval societies, revealing the complex social and economic relationships tied to objects, from production to consumption. The volume underscores the need for an integrated and critical interpretation of sources to fully grasp the role of objects in the material culture and society of the period.

KEYWORDS

Merci, Tardo Medioevo, Cultura Materiale, Contesti Sociali, Consumo.

Commodities, Late Middle Ages, Material Culture, Social Contexts, Consumption.